

Ci sono molti modi di essere italiani

Segue dalla prima

Oltre ai poveri cocci di un irrinunciabile principio costituzionale portiamo dunque fuori da questa vicenda anche una ferita all'autonomia del parlamento. Dove l'opposizione ha avuto un sussulto di dignità al momento finale del voto alla Camera. Eppure, viene da dire, proprio la battegnata conclusione dell'iter parlamentare dell'editto Berlusconi lascia un supplemento di amaro in bocca. Meglio: solleva alcune domande urgenti e chiede alcune urgenti riflessioni un po' a tutti. L'opposizione, come è noto, non ha votato l'editto ma ha - quasi compatamente - abbandonato l'aula. È fatto bene. Di fronte al più vergognoso provvedimento ad personam della nostra storia repubblicana, davanti a una legge che avrebbe fatto la felicità di Saddam Hussein, rimarcare con un gesto eccezionale la eccezionalità della norma, è quanto di più coerente possa fare un'opposizione che voglia comunicare al paese la sua assoluta, ontologica estraneità a una specifica idea del diritto e del potere. Sono gesti che hanno un senso quando vengono compiuti collettivamente ed è utile e giusto che collettivamente esso sia stato compiuto.

Quello che fa riflettere, però, è il repentino mutamento intervenuto negli orientamenti dell'Ulivo nell'arco di mercoledì, il giorno del voto finale. Ricapitoliamo. Il dibattito in aula era stato fiacco, come e forse ancor più che al Senato, senza essere preceduto da battaglie ostruzionistiche neanche in commissione, dove pure il regolamento consente interventi ben più incisivi che in aula. Che ciò accadesse era del tutto in linea con il clima che aveva preceduto e accompagnato l'arrivo in parlamento della legge. Un clima che, per quel che riguarda il Senato, ho già avuto modo di raccontare su queste colonne e su cui non torno. Ebbene, a metà pomeriggio è successo un fatto decisivo. Che i cittadini chiamati dai movimenti e dai girotondi romani si siano presentati davanti a Montecitorio. Che abbiano riempito, sempre più pigri, lo spazio loro concesso. Che i rappresentanti dei partiti scesi in piazza per informarli sull'andamento dei lavori d'aula abbiano visto la folla e ne abbiano percepito gli umori. Che si siano sentiti chiedere a gran voce di uscire dall'aula al momento del voto. E che abbiano sensibilizzato in quella direzione, con evidenti capacità di persuasione, i gruppi parlamentari di appartenenza, massimi dirigenti compresi. Da qui una scelta giustamente eclatante, la diserzione dal voto, in una direzione opposta a quella fin lì tenuta dall'intero parlamento. Quindi, in piazza, i discorsi (sempre giustamente) fiammeggianti contro l'iniquità plateale della ennesima norma salvaberlusconi.

Ecco allora le domande. Ho seguito tutto questo in diretta. E alle 20,30 di mercoledì, al primo im-

brunire, quasi preso da un senso di smarrimento, mi sono chiesto dove fosse finito il mondo in cui avevo vissuto fino a otto, cinque, tre giorni prima; anzi, fino al mattino prima. Svanito, dileguato d'incanto; come in una meravigliosa magia. Dove erano finite le rampogne contro chi, al Senato, si era ingegnato di dire che questa legge era peggio della Cirami? Dove le accuse contro chi aveva cercato di organizzare un po' di ostruzionismo, sapendo che la vera sfida del monarca era evitare non la sentenza ma perfino la requisitoria della Bocassin? Ripassavo le frasi ascoltate prima e dopo il voto a Palazzo Madama, prima e dopo che alcuni di noi avevano sfilato per piazza Navona con dei cartelli di denuncia. Una monotona antologia. "Non vorrete mica richiamare qui i girotondi!". "Qui bisogna far politica e pensare al voto moderato". "Il vostro radicalismo ci ha fatto perdere i voti, la giustizia non paga" (dovetti ricordare che le elezioni in realtà le avevamo vinte...). "Non possiamo metterci contro il Quirinale".

Questo è il momento delle responsabilità personali. Io, come tanti altri, me le prendo. Non c'è più nulla da mescolare, non ci possono più essere zone grigie o di tacita intesa

NANDO DALLA CHIESA

"Non vorrete fare le barricate come con la Cirami". Ecco, devo dire la verità, questo riferimento alla Cirami mi aveva colpito più di ogni altra cosa. E non solo per l'uso di quell'immagine, le barricate, che serviva con ogni evidenza a proiettare un'immagine di esagerazione, di estremismo, su persone semplicemente dotate di una schiena diritta e di una dose di combattività appena proporzionata alla macchina bellica dell'avversario. Ma soprattutto perché io avevo fatto riunioni, comizi, assemblee in cui avevo visto i nostri censori rivendicare davanti ai cittadini esattamente la battaglia sulla Cirami. Medaglia da intendersi, quest'ultima, davanti al proprio pubblico plaudente, ma

episodio sciagurato (guai a ricaderci...) nei dibattiti e nelle memorie di palazzo. Con tanto di stigma per chi continuasse a considerarlo un motivo di orgoglio morale e istituzionale.

E ancora. Dove erano finite, mi chiedevo sempre all'imbrunire di mercoledì, le accuse ad alzo zero contro i sedici senatori che la settimana prima avevano firmato la pubblica denuncia contro il capo del governo per attentato alla Costituzione? Dove la taccia di irresponsabilità, di incompetenza, di estremismo, di incoscienza, ora che si erano moltiplicate le autorevoli accuse di incostituzionalità, di strapipi riputati alla Costituzione, di "fuoriuscita" dalla Costituzione?

ora che tanti giuristi avevano sostenuto con nettezza la tesi che anche

con norma costituzionale l'editto sarebbe stato incostituzionale? L'isolamento cupo della settimana prima era diventato, alle 20,30 del mercoledì successivo, trionfo di piazza, festeggiamento collettivo della propria differente identità. Certo, un passo avanti, un grande passo avanti. Di cui essere lieti. Ma su cui, soprattutto dopo la celebre "firma" che dà un segno a tutto il contesto, occorre non stendere

l'oblio politico. Che cos'era cambiato nella legge, tra un mercoledì e l'altro? Dove era stata intollerabilmente peggiorata? In nulla. La legge era sempre uguale a se stessa. Solo, in mezzo c'era stata la rappresentazione clownesca in tribunale del premier, l'appello dei giuristi a Ciampi, lo sdegno salito dall'opinione pubblica e soprattutto la protesta civile. Ma la politica, questa benedetta politica, dove fonda le ragioni del suo primato? Non forse nella sua assunzione di responsabilità, nel sapere cogliere il senso degli eventi anche "prima" dei cittadini, nel sapersi battere con coraggio contro le possibili incomprensioni e ostilità ambientali? Dove si giustificano le leadership se non in questo? Ed è possibile che i movimenti vengano alternativamente trattati come impicci fastidiosi o come straordinarie risorse, a seconda della loro forza presunta, o dei momenti e dei luoghi in cui si parla, come insegna la storia di questi due anni, da piazza Navona in poi? E soprattutto: se davvero si è convinti che "stavolta non si deve fare come con la Cirami", e per questo si ammoniscono severamente i propri parlamentari dissidenti, possono mai bastare duemila persone in strada per fare cambiare idea?

Insomma: doppietta (la vecchia doppietta), fragilità politica e morale, tutte e due le cose insieme o una terza cosa ancora? Questi sono i nodi sui quali riflettere, e riflettere con urgenza, visto che i tempi che ci attendono non saranno affatto facili. Visto che sempre più la democrazia dovremo difenderla e custodirla noi: noi con la nostra cultura civile, politica e istituzionale. Occorre decidere i principi in cui si crede indipendentemente dai voti e dalle manifestazioni di piazza (che certo, possono incoraggiare o risvegliare sensibilità sopite). Occorre decidere che rapporto intrattenere con i movimenti: se superbo, ammiccante o amichevole e leale.

E infine, una richiesta per tutti. Per favore, nei nostri discorsi (si tratti di immunità parlamentare o informazione o conflitto d'interesse) non parliamo più, allusivamente, del "Colle". Perché ormai non si capisce più se ci si riferisce ai consiglieri del Quirinale, agli ambienti vicini al Presidente, o a Carlo Azeglio Ciampi in persona. Voglio dirlo. Mercoledì scorso ho subito, davanti a Montecitorio, un inizio di contestazione perché mi si rimproverava, da parte di alcuni cittadini, la firma ormai certa di Ciampi sull'editto Berlusconi. No. Proprio no. Questo è il momento delle responsabilità personali. Io, come tanti altri, me le prendo. I partiti si prendano le proprie. Il Presidente pure. Non c'è più nulla da mescolare, non ci possono più essere zone grigie o di tacita intesa. Davanti agli anni che verranno, davanti all'Europa che guarda attonita, ognuno mostri se stesso. Non siamo tutti uguali. In fondo lo stiamo vedendo: ci sono molti modi di essere italiani.

Italiani di Piero Sciotto

Firmato il Lodo

Berlusconi

Ancora sbarchi di disperati e naufragi

Mal Mediterraneo

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Intolleranza, salsicce e vino

LUIGI MANCONI

Insultare Umberto Bossi è - oltre che opportuno - facile e facilmente gratificante (anche per l'insultato, temo). Sconfiggerlo politicamente e culturalmente, questo è il vero, e arduo, problema. Bossi, infatti, è il fondo limaccio di un sentimento di diffidenza (e, talvolta, di ostilità) nei confronti degli stranieri, tanto più forte quanto più cresce l'insicurezza collettiva. Ma Bossi, soprattutto, è "l'imprenditore politico" che vuole tradurre quell'intolleranza latente in mobilitazione pubblica e consenso elettorale. Questo deve indurci a osservare con attenzione ciò che succede nella vita sociale, laddove l'intolleranza si forma e si diffonde. Ecco, allora, due fatti da non sottovalutare. Il primo riguarda le domeniche di una fol-

ta comunità di immigrati, che si riunisce a Colle Oppio, a Roma, in un rituale festivo che molti, tra i residenti, hanno imparato a conoscere come un tratto distintivo della vita di quartiere. Ogni settimana il campetto di calcio di quella zona si anima di un "torneo tra le nazioni" (un vero e proprio campionato "del mondo"), tra diverse squadre di stranieri. A fare da pubblico sono curiosi, passanti, turisti; e, poi, i familiari e gli amici dei calciatori (alcuni, va detto, di elevato livello tecnico): un'occasione per incontrarsi e pranzare sui prati che affacciano sul Colosseo. Tutto bene, fino a domenica 8 giugno, quando un centinaio tra carabinieri e poliziotti - con lampeggianti e sirene - ha fermato e identificato oltre 300

immigrati. Un terzo di essi è stato portato in questura e, per quarant'ore, sono state accertate irregolarità nelle pratiche per il soggiorno: alcuni già sarebbero stati espulsi, altri sarebbero stati trasferiti nel Centro di permanenza temporanea di Ponte Galeria. Sono stati commessi degli abusi da parte delle forze dell'ordine? Non lo so e mi auguro di no. Ma non è questo, stavolta, il punto centrale. Il punto centrale è che l'esito dell'operazione è stato "il sequestro di carne da arrostiti, salsicce, vino". Ovvero, sono state dispiegate ingenti mezzi e uomini contro la più pacifica delle "riunioni", in una esibizione di sgraziata muscolarità, già mostrata in altre "maxi retate". Ma, in questo caso, l'effetto dell'operazione può essere assai

più pernicioso: essa, infatti, rischia di compromettere quelle forme quotidiane e preziose di integrazione degli stranieri nella nostra società: quella rete di rapporti e di scambi che lentamente si realizza all'interno della vita collettiva di una comunità - quella italiana - che si scopre non più monolitica né monoculturale. Questi processi di integrazione sono assai delicati. A incrinarli, basta poco. Per esempio una sentenza della Cassazione, quale quella che ha annullato "per carenza di motivazione" la condanna a 30 anni, inflitta in primo e secondo grado, a Cosimo Lannece. Questi, il 14 marzo 2000, aveva fatto irruzione, con una tanica di benzina, nell'abitazione del proprio dipendente Jon Cazacu, tecnico rumeno,

gli aveva versato addosso il liquido e gli aveva dato fuoco, uccidendolo. Per la corte d'Assise si era trattato di "dolo diretto": ora, la Cassazione ha giudicato non sufficientemente motivata quella sentenza e il processo va rifatto. Che relazione c'è tra i due fatti? Nessuna, proprio nessuna. Ma temiamo che gli "imprenditori politici dell'intolleranza", creino, loro, quei nessi e introducano, loro, quelle connessioni. Sarebbe grave se, in una situazione tanto delicata, quest'ora e magistrati - magari inconsapevolmente - incentivassero la "produzione di intolleranza per via istituzionale".

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

cara unità...

L'autonomia da Berlusconi

Bruno Tenore

Condivido senz'altro alcuni punti dell'intervento di De Benedetti, in particolare l'affermazione che la sinistra debba sviluppare una linea autonomamente dalla vicenda Berlusconi, con la quale presentarsi agli Italiani per vincere le elezioni. Si sente infatti un vuoto di prospettiva, sia relativamente all'Italia che alla situazione internazionale, che occorre colmare al più presto. Allo stesso modo condivido la convinzione che gli Italiani sapessero benissimo per chi stavano votando, quando hanno eletto Berlusconi. Dissento invece dal far finta che Berlusconi non ci sia, per alcuni motivi. Innanzitutto occorre fornire a quelli, fra i suoi stessi elettori, ormai delusi, una motivazione alta per non votarlo più. Inoltre perché credo che la politica debba avere anche una funzione pedagogica, che non dobbiamo dimenticare mai che è fatta anche di integrità morale e di rispetto delle regole. Non è sufficiente a vincere le elezioni, ma serve ad evitare l'imbarbarimento della società. Infine, non si può assistere indifferenti alle continue forzature del ruolo e delle funzioni del Parlamento, allo svilimento di alcuni organi costituzionali, a cominciare dallo stesso Governo ridotto a caricatura, agli insulti quotidiani

alla Magistratura, allo stravolgimento della Costituzione. La Storia dovrebbe averci insegnato che è possibile travalicare i limiti, se non c'è adeguata resistenza e, a tal fine, occorre utilizzare tutti gli strumenti a disposizione, anche l'indignazione.

Socialismo 2000 non ha mai aderito

Ilaria Perrelli

L'articolo di Franco Grillini, pubblicato dall'Unità, indica Socialismo 2000 fra le forze che hanno organizzato per il prossimo 28 giugno una manifestazione di solidarietà al governo di Fidel Castro. Vorrei precisare che non è così. L'eventuale partecipazione a titolo personale di esponenti della nostra associazione a tale iniziativa non implica che Socialismo 2000 abbia concorso ad organizzarla. Del resto, per quanto ci riguarda, la parola stessa socialismo non può essere in alcun modo separata dalla democrazia e dal rispetto dei diritti fondamentali, come il diritto alla libertà sessuale, al quale si è giustamente richiamato Franco Grillini.

Alcuni chiarimenti

Domenico Cacopardo

Cara Unità, conosco bene il contesto concitato nel quale si svolge normalmente

il lavoro giornalistico, un contesto che può spesso generare qualche involontario equivoco nell'interpretare il pensiero di un intervistato. Così, con riferimento all'intervista pubblicata il 19 giugno 2003, desidero formularvi alcune precisazioni volte a rendere più chiare le mie considerazioni:

- il plot del mio romanzo «La mano del Pomarancio», lo ripeto qui, è frutto della fantasia. Sottolineo che esso riecheggia genericamente oltre a casi accaduti del sistema di assistenza sanitaria e nel commercio di opere d'arte rubate, anche vicende inquietanti successe in anni ormai lontani nella Procura della Repubblica di Roma, del tipo di quella che aveva visto coinvolto il dottor Orazio Savia. Di essa, peraltro, ignoro l'esito. Del resto, ne «La mano del Pomarancio», non c'è nessuno specifico riferimento a nessuno specifico personaggio.

- mia madre non è stata presidente del Cdi Piacenza, né sindaco della Liberazione di quella città.

- se non amo gli autori intimisti (penso agli scrittori di parole di pirandelliana memoria), non considero intimista Leopardi né Proust.

- il senso della dichiarazione sulla mia lontananza da Camilleri era di tipo positivo nei suoi confronti. Come pure l'affermazione di un suo, come dire, disimpegno politico è del tutto conforme alla realtà della sua esplicita, pubblica e conclamata militanza nel movimento democratico e nella contestazione delle derive reazionarie che percorrono il paese e le sue espressioni politiche provvisoriamente maggioritarie. Un'ultima considerazione: ho sostenuto che il mio

personaggio, il dottor Agrò, è una persona normale. Intendevo dire che Agrò manifesta o vuole manifestare la normalità di chi compie il proprio dovere sul fronte della giustizia, cioè una posizione del tutto antitetica alla cosiddetta normalità berlusconiana.

Grazie per l'attenzione e molti cari saluti

Confermo tutto quello che ho scritto nella mia intervista. In particolare sul primo punto voglio ricordare che il mio articolo inizia così: «È sempre antipatico fare i nomi di politici corrotti, di magistrati indagati, di personaggi potenti che popolano il nostro paese».

E Domenico Cacopardo, magistrato del Consiglio di Stato, di nomi non ne fa neppure uno nel suo ultimo romanzo». Non ho mai scritto che Leopardi è un intimista, bensì «...non amo, invece, le speculazioni intimiste, non mi piacciono Leopardi, Proust e neppure Il Gattopardo». L'unico punto sul quale do ragione a Cacopardo è il secondo: non si tratta della madre, ma del fratello della madre.

f.d.s.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it